

La Sicilia 27 Ottobre 2011

Il superlatitante nascosto in una bara

CATANIA. Lo hanno arrestato in casa sua, ha fatto i complimenti ai poliziotti, era nascosto in una specie di "bara" ricavata nel sottofondo di un armadio e accanto a sé aveva una pistola carica. Non si può dire che Giovanni Arena, 55 anni, capo dell'omonima famiglia catanese e ricercato dal 1993, non abbia rispettato tutti i cliché del classico latitante di mafia. Una vita da topo nell'appartamento di famiglia a Librino, il suo regno, che lo ha protetto in maniera impenetrabile per 18 anni.

Arena, nella lista dei 30 latitanti più pericolosi d'Italia, ha capito che era finita, quando i poliziotti della catturandi delle squadra mobile di Catania con un martello hanno spaccato il pannello di legno nel quale si nascondeva come un conte Dracula nella bara. Fino all'ultimo ha trattenuto il respiro nel tentativo di non farsi sentire, poi si è dovuto arrendere. La latitanza è finita ieri alle due di notte, quando la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento al terzo piano di un palazzo di viale Moncada, il quartier generale degli Arena, a due passi dalla loro centrale dello spaccio: il "Palazzo di cemento".

Inseguito da una condanna definitiva all'ergastolo per omicidio, associazione mafiosa, traffico e spaccio di stupefacenti, Arena è stato arrestato al termine di una caccia all'uomo mai interrotta in questi anni, ripresa nel 2005 e rinvigorita nel 2009, da quando la moglie Loredana Avitabile, la "zarina" del "Palazzo di cemento" e quattro dei cinque figli maschi, Antonio, Maurizio, Agatino e Massimiliano erano finiti in carcere.

Un'indagine portata a buon fine grazie ad una metodologia definita "palermitana" dagli stessi inquirenti rimasti incollati per anni ai familiari di Arena allo scopo di fare loro intorno terra bruciata. Ma la soddisfazione, di aver messo le mani su un pezzo da novanta della mafia etnea, era tutta "catanese" ed era palpabile nella conferenza stampa in questura. Dal questore Antonino Cufalo («Un messaggio di efficienza che vogliamo trasmettere alla città»), al procuratore reggente Michelangelo Patanè («Il delitto non paga»), dai magistrati della Dda, Pasquale Pacifico, Giovannella Scaminaci, Francesco Testa, al capo della squadra mobile, Giovanni Signer e al suo vice Antonio Salvago.

Ma soprattutto - è facile immaginare - la soddisfazione di quei 30 poliziotti che hanno lavorato per anni, giorno e notte, alla cattura di Giovanni Arena e i cui nomi non finiranno mai sui giornali. Sono stati loro a "bucare" la fitta rete di protezioni messe in piedi dai familiari per coprire il latitante. Mai una telefonata, mai un nome. Per un certo periodo sembrava che Arena fosse sparito dalla faccia della terra, tanto era il "silenzio" su di lui. Eppure la famiglia continuava ad arricchirsi con il traffico della droga, gestito in monopolio a Librino.

Per non essere scoperto, Arena aveva anche insegnato agli amatissimi nipotini a

chiamarlo "zio" e non nonno in modo da evitare fughe di notizie anche accidentali. Solo poco prima di finire in carcere ha rivelato loro chi fosse con quella sua voce rauca e inconfondibile che lo ha reso riconoscibile nel "sottofondo" di un'intercettazione telefonica, il particolare che indirettamente lo ha tradito. "Sono vostro nonno e non lo zio".

Carmen Greco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS